A Viareggio otto mesi dopo nessuno ha dimenticato

LAVORINI: UN «CASO» ANCORA APERTO

«Combatterò coi Vietcong»

Pham Kim Lien, moglie del civile sud-vietnamita assassinato dal «berretti verdi» del colonnello Rheault, piange dinanzi ai giornalisti nel giardino dell'ambasciata americana a Saigon. La donna, con in braccio suo figlio, ha dichiarato: «Gli americani hanno ucciso mio marito e non vogliono assumersi la responsabilità del delitto. A me non resta altra strada che quella di andare a combattere col vietcong».

Lo scandalo delle «Special Forces» nel Vietnam

BERRETTI VERDI: le SS del Pentagono

I retroscena della liberazione del colonnello Rheault e dei suoi killer
I «panni sporchi» della CIA - Minaccia le dimissioni il generale Abhrams

INTERVENTO DI NIXON PER SALVARE GLI OTTO

Nostro servizio

WASHINGTON, 1

Gli otto berretti verdi accusati di assassinio — tra i quali il colonnello Robert Rheault, ex comandante delle *Special Forces* americane nel Vietnam — sono ormai liberi e «puliti». Partiti in volo verso la base di Okinawa, sono da lì rientrati negli Stati Uniti per riprendere il loro posto nelle file del corpo speciale.

«*Questi otto uomini torneranno in servizio e le loro schede personali saranno pulite*» ha detto ieri alla Camera dei Rappresentanti il presidente della commissione per l'Esercito, Mendel Rivers, tra gli applausi dei deputati tutti ben felici che lo «scandalo dei berretti verdi» si sia risolto in un nulla di fatto. Uno scandalo che minacciava di sciorinare al vento i panni sporchi del Pentagono, della CIA e dello stesso Dipartimento di Stato riguardo alla più sporca delle guerre della storia americana. Così, brutalmente e senza neppure un tentativo di «salvare la forma» dinanzi all'opinione pubblica, ha prevalso la ragion di stato. Una semplice formalità burocratica — la CIA che ha negato i testimoni d'accusa al processo — e otto assassini già detenuti si sono trasformati in otto ufficiali onesti e decorati. Una metamorfosi che rivela molte verità sia sui «berretti verdi» che sui metodi di cui si serve il controspionaggio americano. Ma la CIA ha appoggi in alto: la Casa Bianca, che oggi ha annunciato che il presidente Nixon ha approvato «personalmente» il salvataggio degli otto assassini, cioè la decisione del direttore della CIA, Helms, di non inviare testimoni al processo.

Ma se il caso è stato tecnicamente risolto, lo scandalo ha in questo modo acquistato proporzioni assai vaste e già molti giornali si riferiscono al ministro della Difesa Melvin Laird accusandolo di aver «scopato la porcheria sotto il tappeto». Vediamo di quale porcheria si tratta.

Il colonnello Robert Rheault e sette suoi ufficiali vennero arrestati due mesi fa per ordine del comandante del corpo di spedizione americano nel Vietnam, generale Creighton Abrams. L'accusa era di aver ucciso a sangue freddo un cittadino sudvietnamita, Thai Khac Chufen; l'uomo era stato prima narcotizzato, poi freddato con un colpo di rivoltella alla nuca e il suo cadavere gettato in mare legato a dei pesanti copertoni di autocarro, veniva alla luce, in questa operazione di polizia ordinata dal comando dell'esercito americano (pare che l'autorizzazione a procedere contro i «berretti verdi» fosse giunta direttamente da Washington) la profonda rivalità che divide i *regolari* dai *mercenari* delle Special Forces. Non perché questi ultimi siano un corpo formato da criminali comuni assoldati nelle galere degli Stati Uniti, gente pronta a tutto, vero e proprio gruppo di choc alle dirette dipendenze della CIA, ma solo perché i «berretti verdi» godono in effetti di una vera e ampia autonomia rispetto a tutte le altre organizzazioni dell'esercito statunitensi, sono pagati meglio, possono permettersi cose che gli ufficiali di carriera non sono autorizzati a compiere.

Il vietnamita assassinato era però un agente della CIA di cui era stata decisa la soppressione perché sospettato di fare il doppio gioco a favore del Vietcong. Delitti di questo genere ne sono accaduti a centinaia — se non a migliaia — negli ultimi anni, sempre su ordini emanati dalla CIA, ma soltanto questa volta la magistratura militare aveva potuto raccogliere delle prove concrete. Per processare Rheault e i suoi sicari, però, occorreva la testimonianza di alcuni testi chiave, tutti uomini della CIA. Ed ecco che due giorni fa Stanley Resor, segretario di Stato all'Esercito, dichiarava: «La CIA ha deciso di non fornire testimoni e documenti necessari al processo a carico dei *berretti verdi*. Questo per motivi di salvaguardia degli interessi della sicurezza nazionale». Il gioco era fatto, la legislazione americana, in questi casi, prevede l'annullamento del processo. Come se nulla fosse accaduto.

Perché il potentissimo capo della CIA, Richard Helm, ha voluto salvare gli otto «berretti verdi»? Per salvare se stesso, rispondono oggi alcuni giornali americani. Ormai è fin troppo chiaro che le Special Forces (ossia il corpo speciale dei «berretti verdi») agiscono come vera e propria branca della CIA; un processo a Rheault e ai suoi *killer* avrebbe rivelato quella fitta trama di corruzione e di delitti che costituisce l'operato dei servizi segreti americani nel Vietnam. Anche perché — sono in molti a sostenerlo — Rheault non si sarebbe fatto condannare passivamente e avrebbe «cantato», chiamando in causa lo stesso Helm.

Intanto il generale Abrams ha oggi minacciato di dimettersi, per protestare contro la liberazione degli otto «berretti verdi» e lo scandalo dilaga a macchia d'olio. Un portavoce della Casa Bianca ha fatto una dichiarazione per tenere fuori da questa sporca vicenda il presidente Nixon, il quale «non saprebbe nulla», il che sembra assai improbabile, almeno sul piano della responsabilità, visto che la CIA dipende direttamente dal presidente degli Stati Uniti.

A Saigon la moglie del civile assassinato, signora Pham Kim Lien, si è recata all'ambasciata americana tenendo in braccio il suo bambino di 14 mesi ed ha dichiarato a due ufficiali americani la sua intenzione di togliersi la vita. «Gli americani hanno ucciso mio marito — ha detto la donna — e non vogliono assumersi la responsabilità. Ora devono assumersi la responsabilità della sua morte o della mia». La donna ha presentato una petizione perché i colpevoli dell'omicidio siano puniti.

Hart Colin

Terremotati in piazza a Grottaminarda

GROTTAMINARDA, 1.

Gli ottomila abitanti circa di Grottaminarda, un grosso centro agricolo dell'Irpinia distante una trentina di chilometri da Avellino, sono scesi ieri mattina in piazza per protestare contro l'inefficienza della giunta monarchico democristiana, per chiedere l'immediata approvazione del piano regolatore e la lottizzazione del terreno previsto per l'espansione della cittadina, danneggiata dal terremoto del 21 agosto 1962, e per rivendicare altri decreti di costruzione per i terremotati.

La manifestazione, organizzata da un comitato cittadino di agitazione, ha visto la partecipazione di tutte le categorie: operai, braccianti, contadini, studenti, negozianti. Gli uffici sono rimasti chiusi per l'intera giornata così come tutti i negozi.

L'astensione dal lavoro è stata totale. Migliaia di persone si sono ritrovate stamattina nei pressi del municipio. Le strade sono state bloccate: il traffico sulla statale per Ariano Irpino e Foggia è stato interrotto per l'intera giornata.

TROPPI I PERCHÈ SENZA RISPOSTA

L'estate con le strade piene di villeggianti - La solitudine di Marcella Meciani
Senso diffuso di colpa - Jolanda Baldisseri aspetta che la giustizia decida la sorte del figlio - Le mille versioni della morte di Ermanno - A che punto l'inchiesta?

Dal nostro inviato

VIAREGGIO, 1

Dimenticare, cancellare quei giorni di isterica tensione, l'atroce ricordo del piccolo ucciso, il confuso senso di colpa per Meciani sacrificato sull'altare della opinione pubblica, per quei ragazzi in galera che pure sono vittime di una realtà cui si cerca di sfuggire perché c'è qualcosa di sbagliato, di angoscioso, ma non si sa come cambiarla.

L'estate è passata a Viareggio ricca e affollata come sempre. Ha fatto dimenticare, ha spezzato di colpo la tensione di quei giorni. Alcuni dei protagonisti sono scomparsi; altri ingoiano amaro, hanno messo da parte la vendetta, la ribellione, le idee.

«Giustizia» aveva urlato Marcella Meciani dinanzi al marito morente: «Pagherete per la sua innocenza», aveva promesso. Ora, ancor più minuta, fragile, spenta, Marcella Meciani è ancora alla cassa del suo stabilimento, il più affollato, quest'anno, come c'era da aspettarsi. Gli amici del marito le hanno dato una mano, hanno lavorato per lei l'intera stagione senza prendere una lira. Non c'è viareggino che, in qualche modo, non le abbia manifestato un po' di solidarietà. Forse questo è bastato Marcella Meciani non ha dimenticato. Ma cerca di farlo: perché tormentarsi ancora? E con quali speranze? No, inutile parlarne; la ferita è chiusa e non deve essere riaperta.

Anche Iolanda Baldisseri per giorni e giorni si era trascinata da giudici ad avvocati, da poliziotti a giornalisti scongiurando tutti di crederle: Marco non poteva aver fatto quello di cui lo si accusava. Solo lei, la madre, lo conosceva e poteva capire perché lanciava quelle terribili accuse. Ora Iolanda Baldisseri è stata sfrattata dalla casa di via Don Bosco: abita in una tetra stanzetta mobiliata a pochi passi dalla casa dei Lavorini. Si muove di casa soltanto per andare a trovare il figlio in carcere. Non ripete a nessuno i suoi dolori. Quelli che le credono non possono far niente; gli altri fingono di non sentire. Gli avvocati le hanno detto di stare muta, di attendere che la giustizia faccia il suo corso. Già, perché parlare? E' meglio rassegnarsi, lasciare che siano gli altri, gli «specialisti» che hanno in mano la faccenda, a trovare una via di uscita.

«La giustizia sta seguendo il suo corso». Sì, ma faticosamente, forse a vuoto. Ed è per questo che, nonostante tutto, persino l'ostilità malcelata, non si può ancora dimenticare. Non una sola risposta alle domande di quei giorni è stata data; non c'è un solo episodio che sia stato chiarito. E' stato scritto un libro, inciso un disco, stampate valanghe di piombo in tutti i giornali. Eppure niente è cambiato rispetto a quel 31 gennaio. C'è solo un morto in più, due ragazzi in galera, parecchie persone che ancora sentono il ronzio delle accuse e che temono da un momento all'altro un nuovo colpo di scena.

Di certo, purtroppo c'è soltanto la morte del bimbo e il giorno. Poi comincia il caos. Dove è stato ucciso Ermanno Lavorini? Per trenta giorni gli investigatori non hanno avuto dubbi. A Marina di Vecchiano, su quello spicchio di sabbia che è stato la sua tomba. Poi il delitto è stato trasportato in una villa di Camaiore, quindi in un villino di Viareggio, successivamente nella stessa pineta, ancora in un'altra villa e quindi nel circolo monarchico di via della Gronda. Ora (l'ultima versione è di questi giorni) siamo tornati in una villa, nei pressi, questa volta, del lungomare, di proprietà di un quarantenne.

Così, ancora non c'è risposta. Eppure il punto è di importanza capitale per chiarire quale sia la Procura che debba occuparsene: niente di strano infatti se per qualche metro in più o in meno dopo indagini di mesi e mesi, un giudice dovrà passare la mano ad un altro che del «giallo» ha letto soltanto qualcosa sui giornali. Ma è soltanto il primo punto.

Come è morto Ermanno? L'autopsia non è riuscita a stabilirlo: forse soffocato. Questa era almeno l'ipotesi più probabile. Poi è venuta la prima confessione del litigio e la bastonata; quindi l'iniezione, forse la droga; di nuovo un colpo in testa, stavolta durante il tragico «party». Infine il malore, il piccolo che muore per la paura. Così, non c'è ancora una risposta.

Perché è stato ucciso Ermanno? Il litigio per i bossoli ha tenuto banco per qualche giorno; poi si è passati al «party», ai giochi proibiti, allo incidente («E' caduto dalla moto»), al «kidnapping». Così, ancora non c'è risposta.

Chi ha telefonato in casa Lavorini? Chi ha sepolto Ermanno? Chi lo ha portato fin sulla spiaggia? Chi sapeva ed ha taciuto? Anche qui una lunga lista di nomi che hanno «tenuto» per ventiquattro ore, e sono poi stati sostituiti dalla fervida fantasia di Baldisseri. Anche qui non c'è risposta.

Infine il punto più importante: chi è Marco Baldisseri? Che cosa valgono le sue confessioni? In soli quindici giorni il «ragazzo della pineta» ha accusato del delitto se stesso, Adolfo Meciani, il padre Dino Vanni, un proprietario di un paio di cinema, un pittore, alcuni giovani del circolo monarchico, un noto medico, il sindaco e un'altra dozzina di viareggini tra i più in vista. Ha raccontato almeno venti diverse versioni dell'omicidio: ha cambiato altrettante volte nomi e luoghi.

Ma poi è inutile dilungarsi su Marco Baldisseri: a nessuno verrebbe in testa di dargli una briciola di credito. Eppure è in prigione, e ormai da parecchi mesi, proprio per questo incredibile labirinto di bugie e di falsi clamorosi che non reggerebbero ad un soffio di vento. In tutto questo tempo, fino a prova contraria, il ragazzo non è stato mai esaminato da uno psicologo; giudici dei suoi «test» sono i carcerieri. E c'è ancora qualche alto funzionario di PS che ripete con voce sinceramente accorata che a quel ragazzo mitomane bisogna fargli fare una visita fuori della galera e metterlo in clinica; poi ripartire daccapo.

E allora, come si può dimenticare? Baldisseri non è certamente un personaggio che attira simpatie: ha danneggiato molta brava gente; ha sulle spalle una parte del suicidio di Meciani. Ma è giusto che sia in galera in base ad un groviglio di menzogne senza capo né coda, attraverso le quali non c'è giudice che possa accettare una versione, una sola, che regga per 24 ore? No, non si può dimenticare; non è ancora tempo. Solo se e quando verrà una risposta a queste domande si potrà farlo. Le ombre non si cancellano col silenzio.

Marcello Del Bosco

Imbarazzati i salesiani sui casi Girardi e Lutte

In seguito alle reazioni e all'eco che hanno avuto sulla stampa italiana e straniera e negli stessi ambienti cattolici i casi di Girardi e Lutte (rispettivamente allontanati dalla cattedra di filosofia teoretica e psicologia della gioventù nell'Ateneo salesiano di Roma), la Congregazione salesiana ha emesso un comunicato che, però, non chiarisce i veri motivi del provvedimento.

L'ufficio stampa dell'Ordine precisa che il provvedimento «non è stato determinato da ragioni di carattere dottrinale, connesse con la loro attività didattica e scientifica», né — si dice — «è stato mai imposto un limite alla loro libertà di ricerca». Viene aggiunto che «nessuna richiesta di trasferimento o di esonero dei due suddetti professori è stata mai avanzata da parte di dicasteri o di autorità ecclesiastiche, in nessuna forma».

«L'unica ragione del provvedimento è da ricercare nella peculiare funzione dell'ateneo nell'ambito della Congregazione» che richiede «al personale docente particolari inscindibili responsabilità non solo scientifiche ma anche formative». E siccome il comunicato non aggiunge altro c'è da pensare che don Girardi e don Lutte abbiano qualità «scientifiche» ma non «formative».

Mentre lasciamo ad altri risolvere la «capziosa quaestio» tra qualità «scientifiche» e qualità «formative», desideriamo solo osservare che, dato il rilievo internazionale che i due casi hanno avuto, la Congregazione salesiana, nel comunicato, avrebbe dovuto anche spiegare il perché don Girardi e don Lutte sono stati, non solo, puniti con un trasferimento che porta l'uno a Parigi e l'altro in USA, ma anche con la privazione del diritto di voto attivo e passivo.

Si tratta di una punizione gravissima con cui il «Gran Cancelliere» dell'Ateneo, don Luigi Ricceri, ha voluto stroncare sul nascere l'iniziativa di venti docenti salesiani, i quali, oltre a protestare contro il provvedimento erano decisi a proporre l'elezione di don Girardi e di don Lutte ad incarichi accademici proprio in quell'Ateneo dove l'autorità religiosa con il tacito consenso del rettore don Calonghi, li aveva dichiarati «indesiderabili».

a. s.

Brasile: sette parlamentari privati dei diritti politici

RIO DE JANEIRO, 1

La giunta di governo brasiliana ha privato oggi dei diritti politici per un periodo di dieci anni sette deputati federali, tra i quali tre donne, ed un senatore. Le più note delle persone colpite dal provvedimento sono il senatore Pedro Ludovico, ex governatore dello Stato di Goias e membro del movimento democratico di opposizione, e Arnaldo Cerdeira, ex capo del partito governativo «Arena» nello Stato di San Paolo.

Si apprende inoltre che dodici guerriglieri brasiliani hanno incendiato la scorsa notte in un quartiere di Rio de Janeiro gli impianti dei grandi magazzini «Sears Roebuck», a capitale nord americana. I guerriglieri hanno distribuito manifestini dell'organizzazione «Movimento rivoluzionario dell'8 ottobre».

Clamorosa polemica a Parigi

Tutto un bluff il best-seller su Edith Piaf?

Contestato il libro biografico scritto dalla sorellastra della celebre cantante - «Troppi amori inventati»

Dal nostro corrispondente

PARIGI, 1

Edith Piaf era veramente il personaggio dalle clamorose avventure amorose descritto con abbondanza di particolari nel libro che la sorellastra della celebre cantante, Simone Berteaut, le ha recentemente dedicato? E quanto c'è di sincero in questa biografia che, lanciata da una tambureggiante campagna pubblicitaria, sta diventando il «best seller» dell'anno e minaccia da vicino la favolosa tiratura (500 mila copie in sei mesi) raggiunta da «Papillon»?

Questi sono alcuni degli interrogativi che due fedeli amici di Edith Piaf, i coniugi Bonel, sollevano su un quotidiano del pomeriggio mettendo perfino in dubbio l'esistenza di un legame di sangue tra la cantante e la autrice della biografia.

Le rivelazioni dei due coniugi — lui per diciotto anni fisarmonicista nella compagnia Piaf, lei segretaria della cantante — rischiano di far scoppiare uno scandalo o per lo meno una violenta polemica attorno al libro in questione, che a loro giudizio non sarebbe altro che un basso tentativo di sfruttare un nome non dimenticato da milioni di francesi.

In effetti Daniele Bonel assicura che Edith Piaf ruppe i rapporti con Simone Berteaut poco tempo dopo la morte di Marcel Cerdan avendo scoperto di essere vittima di un vergognoso sfruttamento. Profondamente sconvolta dalla scomparsa dell'amico, Edith Piaf aveva preso l'abitudine di richiamarne lo spirito facendo, come si dice, «ballare i tavoli». Ma la gente che le stava attorno a quell'epoca faceva «ballare i tavoli» in un certo modo: un giorno lo «spirito» dello scomparso diceva ad Edith Piaf di offrire un'automobile a questo, un altro giorno diceva di regalare centomila franchi a quello. E la cantante, soggiogata, regalava e pagava convinta così di conservare un legame con l'uomo che aveva idolatrato e che un incidente aviatorio le aveva strappato.

D'altro canto, incalza Marc Bonel, dopo la rottura Simone Berteaut fu vista soltanto due volte vicino ad Edith Piaf: due volte in dodici anni, di cui l'ultima quando la cantante era ormai in agonia. Come può dunque Simone Berteaut raccontare la vita di Edith Piaf avendone ignorato quasi completamente tutta l'ultima e drammatica fase?

«Ciò che mi disgusta in questo libro — riprende Daniele Bonel — è il numero incalcolabile di avventure attribuite ad Edith Piaf. E' disonesto sporcarne in questo modo la memoria. Edith non ha mai nascosto i propri amori ma non vedo perché qualcuno ritenga necessario di aumentarne il numero. La sua vita non ha mai offerto argomenti per scrivere un libro scandalistico».

«France Soir», che pubblica le dichiarazioni dei coniugi Bonel come contraltare al libro di Simone Berteaut, promette altre rivelazioni nei prossimi giorni destinate a fare un certo chiasso in quella vasta opinione pubblica che aveva assicurato l'enorme successo del libro.

L'autrice viene dunque praticamente sfidata a discolparsi. Resta da vedere se lo farà o se, soddisfatta del successo librario, preferirà accontentarsi dei congrui diritti d'autore.

a. p.

Concubinato: illegittima la norma che lo punisce?

Il reato di concubinato viola la Costituzione? La Corte Costituzionale presto sarà chiamata a decidere. Infatti la II sezione penale del tribunale di Roma ha inviato gli atti di un procedimento contro un marito G.F. accusato di questo reato alla Corte affermando nell'ordinanza di rinvio che anche dopo la nota sentenza che ha dichiarato illegittima la norma che puniva l'adulterio, la relazione extra matrimoniale dell'uomo e della donna è sempre valutata in modo diverso e vengono così violati gli articoli 3 e 29 della Costituzione.